

# Gli Stones a casa mia

## Il coinquilino racconta gli esordi della band

**L'appartamento è una topaia ma Phelge non si fa impressionare: Mick, Keith e Lewis gli vanno a genio Vivrà con loro per un anno**

VALERIO ROSA  
vlr.rosa@gmail.com

È IL GENNAIO DEL 1963. ALL'EALING CLUB DI WEST LONDON, PER UNA PAGA DA FAME, SI ESIBISCE UNA BAND DI RHYTHM AND BLUES. Si fanno chiamare The Rolling Stones. Prima di una cover di Chuck Berry il cantante, uno studente della London School of Economics di nome Michael Philip Jagger, si rivolge al pubblico: «Yeah, stiamo cercando un'altra persona per dividere un appartamento a Chelsea. Chiunque sia interessato ce lo faccia sapere, la quota per l'affitto è di quattro sterline a settimana». Mick vive con altri due membri della band, Keith Richards e Lewis Brian Hopkin Jones. All'appello risponde James Phelge, impiegato in una litografia. L'appartamento è una vera topaia, arredato male e tenuto ancora peggio, come nella migliore tradizione dei cosiddetti fuori sede. Un groviglio di vestiti, spazzatura e vinili che indurrebbe qualsiasi persona sana di mente a chiamare l'ufficio igiene e pure i Caschi Blu.

Phelge non si lascia impressionare: quei tre gli vanno a genio, e il loro disagio verso le convenzioni borghesi gli sembra autentico e simile al suo: «Gli abiti che indossavo al lavoro erano simili a quelli che al tempo si mettevano gli hippy o i capelloni, così Fengy e io li riadattammo per vestirli allo stesso modo. Lo facemmo per essere diversi dalla gente della nostra età, che si vestiva ancora in giacca e cravatta e con abiti ben fatti che facevano pensare agli idoli del pop. Il passo successivo era conformarsi alla società, seguire il solito percorso, trovando un posto fisso e una fidanzata con la quale sistemarsi. Era una procedura naturale che tutti si aspettavano da te e che molti dei miei amici seguirono. Fengy e io ci facemmo crescere la barba, fumavamo pipe piene di tabacco dozzinale e ce ne andavamo in giro con l'aria sudicia. Ci piaceva l'effetto che quest'aria da arti-

sta bohémienne aveva su certa gente». Phelge sarà per un anno il coinquilino dei non ancora celebri Stones, diventandone una specie di membro occulto e accompagnandone l'ostinata lotta per affrancarsi dalla miseria senza vivere d'altro che di musica. *Io e gli Stones* (trad. di Paolo Bassotti e Marco Lascialfari, pagine 282, euro 17,50, Arcana) è il racconto di quell'esperienza, uno spassoso romanzo di formazione che procede lungo binari paralleli. Da un lato, la lenta scalata al successo, frutto di una gavetta che terrorizzerebbe i topi da laboratorio sfornati dai talent show dei giorni nostri, tra impresari truffaldini e localacci di quart'ordine, apparizioni televisive poco ortodosse e contatti saltuari coi già famosi Beatles, che li stimano e li tengono d'occhio come si fa con i fratellini scapestrati. Dall'altro, una guerra continua contro ogni genere di pregiudizi: non solo gli Stones si discostano dai generi allora di moda, il rock e il jazz, ma incarnano compiaciuti il ruolo dei brutti, sporchi e cattivi che incuriosiscono i poliziotti, terrorizzano le mamme e disturbano la quiete e le certezze della gente perbene.

I giovani cominciano ad amarli perché i genitori li detestano, motivo peraltro valido in tutte le epoche, ma anche per la sincerità della loro inquietudine: gli abiti trasandati e i capelli lunghi non rappresentano una posa, come sarà invece per gli Yardbirds e per gli altri gruppi che li imiteranno, ma sono la conseguenza della cronica mancanza di denaro. Non c'è niente da fare, gli Stones non fingono. Tra le canzoni, l'atteggiamento sul palco e la quotidianità che vivono non intercorrono cesure. Provocatori e irritanti sul palco, trascorrono il tempo libero combinando scherzi feroci ai danni di quella società che, perfettamente ricambiati, detestano. Phelge, da questo punto di vista, è il complice ideale: si imbuca ai ricevimenti formali e fighetti in onore dei Beatles annunciando di dover riparare le fognature, orina come il Piccolo Diavolo addosso a chiunque gli capiti a tiro, rovina il sonno e l'intimità dei rivali in amore, risponde a muso duro ai bacchettoni che, in una Londra non ancora swinging, lo sfontano per strada chiamandolo con nomi femminili. Il racconto si ferma, com'è giusto, alla comparsa delle prime auto di lusso, quando è ormai chiaro che le star e l'umile litografo non hanno più nulla da spartire, tranne i ricordi.



L'interno del Teatro Regio di Parma

## Se due orchestre per il Regio vi sembrano poche (o troppe)

**Debiti e sprechi Il sindaco ha cacciato gli orchestrali sostituendoli con la Filarmonica Toscanini**

GIORDANO MONTECCHI  
giordano.montecchi@libero.it

SISUOL DIRE «SISTEMA ITALIA». BEH, SEL'ITALIA È UN SISTEMA ALLORA NON CI SONO DUBBI: L'ENTROPIA HA SUPERATO IL LIVELLO DI GUARDIA. Sembra che niente più funzioni come dovrebbe, che i rimedi siano solo ripieghi, e che le soluzioni vere siano utopia. Ci si chiede: questo processo è reversibile o è inesorabile? Ma nessuno sa la risposta. Speriamo si tratti di una «depressione collettiva» e che le cose stiano meno peggio di come ci sembrano. Certo però che come ti muovi quel che vedi certo non aiuta.

Un esempio? I teatri d'opera e le istituzioni musicali del nostro paese: un modello perfetto per i catastrofisti, dove non mancano gli esempi virtuosi (tanto più encomiabili data la situazione), ma che nel suo insieme riassume al meglio i temi del dissesto strutturale, dell'incapacità produttiva, dello spreco e della declino culturale. Un mondo tarassato da anni (in gran parte per sua colpa) da un'aberrante *spending review* degenerata in un machete che taglia, taglia senza mai sognarsi di chiudere i crepacci che imperterriti continuano a ingoiare le sempre più magre risorse, generando debiti e frustrazione.

Il caso più recente riguarda Parma e il suo Teatro Regio - tricotante e barcolante al tempo stesso - su cui pende minacciosa la slavina di un debito che si dice enorme, ma la cui effettiva entità resta avvolta nelle nebbie padane. Bella sfida per Federico Pizzarotti, il giovane sindaco a cinque stelle che ha espugnato la città predicando trasparenza e che, insieme alle centinaia di milioni di passivo del Comune, si è trovato fra le mani, vera ciliegina sulla torta, una delle patate teatrali più bollenti del Bel Paese.

A marzo i dipendenti della Fondazione Teatro Regio avevano sfiduciato la dirigenza, ottenendo dall'allora commissario straordinario di Parma, Mario Ciclosi, un bando per la nomina di un nuovo sovrintendente in sostituzione di quel Mauro Meli che, maestro di stagioni *all-star* e di spese fuori controllo, da anni (Cagliari, la Scala, Parma...) collezionava polemiche feroci. Di fronte al ginepraio, il Pizzarotti ha temporeggiato e nicchiato senza un nulla di fatto, fino a sentirsi rinfacciare proprio la mancanza di quella trasparenza che fu la sua bandiera. Quand'ecco che pochi giorni fa, il sindaco nonché Presidente della Fondazione, presentando la nuova edizione del Festival Verdi (1-28 ottobre), ha annunciato il benservito all'orchestra di cui il Teatro si avvaleva dal 2000 - l'Orchestra del Teatro Regio di Parma srl - sostituita dalla Filarmonica Arturo

Toscanini, ossia dall'orchestra «partecipata» della Regione Emilia Romagna. Decisione ineccepibile in linea di principio, ma esplosa senza alcun preavviso, sollevando un nuovo comprensibile vespaio.

Ineccepibile: perché in una regione dove opera un'orchestra come la Fondazione Toscanini, lautamente finanziata da Stato e Regione (una media annua di oltre 7.5 milioni di contributi nel periodo 2005-2009), ma attualmente sottoutilizzata, è quantomeno bizzarro che un Teatro di tradizione non si avvalga di quell'orchestra che oltretutto ha sede nella stessa città, bensì di una srl costituita appositamente. Bizzarro: perché in una regione con tanti teatri (una Fondazione lirica e ben sei Teatri di tradizione), quando il tema degli sprechi è ormai un mantra, il principio del «fare sistema» è sacrosanto e se non funziona significa che: a) qualcuno non è competitivo; b) qualcun altro vuol fare il fenomeno (o forse entrambe le cose).

### LICENZIATI SENZA PREAVVISO

Che la Toscanini (anch'essa con la sua storia tormentata) rientri nella buca del Regio è certamente un fatto positivo. Ma che una cinquantina di orchestrali apprendano da un'ora all'altra che da oggi non si lavora più in teatro, lascia a dir poco sconcertati. È chiaro che un'orchestra di professionisti associati in una srl non può esistere solo in funzione di un Teatro, ma è altrettanto evidente che un'orchestra «licenziata» in tronco (e in attesa da mesi di essere retribuita) non può pianificare su due piedi un calendario di concerti. Cosa ha impedito di annunciare per tempo un provvedimento che poteva, dove, essere preso alla luce del sole e consentire un epilogo meno traumatico? Specie considerando l'imminenza (2013) del bi-centenario verdiano: un thriller a questo punto. E difatti, non appena (quattro giorni fa) la commissione cultura della Camera approva 6.5 milioni di euro per le celebrazioni verdiane, tutti si svegliano: il Comune annuncia che il nome del nuovo sovrintendente si saprà ai primi di settembre (in *pole*: Carlo Fontana) e che si farà un piano per il rientro dei debiti del teatro.

La stampa locale e la rete pullulano di commenti, lettere, *j'accuse*: l'Orchestra dirama le sue vibrare proteste, mentre altri ne denunciano la gestione autoritaria e piena di ombre, sindaco e assessori replicano con argomenti che sanno di pretestuoso, la Cgil del teatro propone seraficamente che la Toscanini assorba i musicisti disoccupati.

Ma più leggi, più quel sentore di entropia cresce inesorabile. Perché questo pasticcio è il risultato esemplare di un «magnifico» lavoro di squadra di cui da anni tutti i protagonisti direttamente o indirettamente sono corresponsabili, il Regio, l'Orchestra giubilata, la Fondazione Toscanini, l'ex-sindaco, il nuovo sindaco: nessuno ha ragione, e tutti hanno - pochi o molti - i loro torti: «Lascia stare, Jack, è Chinatown».



### A Londra i dipinti di Ron Wood

Al Symbolic London pop-up showroom è in corso una mostra di dipinti di Ron Wood: il leggendario chitarrista dei Rolling Stones, che si definisce un «pittore prestato alla musica» è il protagonista della retrospettiva «Faces, Time and Places», che ospita fino al 9 novembre un centinaio di opere, per lo più ritratti e autoritratti. I soggetti più battuti da Wood sono, naturalmente, i Rolling Stones.